

TEATRO A PORDENONE

Lidi rilegge Il gabbiano di Cechov: «Nel suo testo c'è tanta vita reale»

La rappresentazione diretta dal giovane regista sarà oggi e domani al Verdi
In scena anche il friulano Massimiliano Speziani: «Emozioni che riguardano tutti»

MARIO BRANDOLIN

Nonostante il debutto disastroso al teatro Aleksandrinskij di Pietroburgo nel 1896 che portò il suo autore sull'orlo di rinunciare a scrivere, Il gabbiano di Anton Cechov resta uno dei capisaldi della drammaturgia moderna, grazie alla messa in scena nel 1898 di Konstantin Sergeevič Stanislavskij e Vladimir Nemirovič Dančenko, che segnò l'avvio di quel Teatro d'Arte di Mosca che rivoluzionò il modo di fare teatro. Un modo ancora oggi imprescindibile per chi voglia restituire al teatro la sua funzione di luogo di condivisione, di riflessione e di partecipazione e non solo, come ormai troppo in uso, di mero spesso banale e superficiale intrattenimento. Il gabbiano è infatti storia di anime che a fatica ricercano il loro posto nel mondo. Non succede molto in questo copione, se si escludono i tentativi di suicidio del giovane poeta Kostantin vittima delle sicurezze della madre, l'attrice di successo Arkadina, e delle sue aspirazioni a rinnovare il teatro e dell'amore non ricambiato per la giovane Nina. Racconta Il gabbiano di quel gran guazzabuglio di speranze e delusioni, di sogni irrealizzati e frustrazioni, di fragilità e cattiverie che è la vita. E in questo senso, di una lettura, cioè, che restituisce piena verità alle parole di Cechov, e alla loro pregnanza qui e ora per noi oggi, va la rappresentazione diretta dal giovane **Leonardo Lidi** in scena, unica tappa regionale, oggi e domani al Verdi di Pordenone alle 20.30.

«E una scommessa – spiega l'attore friulano Massimiliano Speziani che interpreta lo scrittore Trigorin amante dell'Arkadina e seduttore di Nina – perché sottolinea l'essere commedia di sentimenti, domestici che ci riguardano, ci chiama in causa come spettatori che si riflettono in quello che viene vissuto sulla scena, come nel lago sulle cui rive si svolge Il gabbiano e nel quale si riflettono gli attori, rimandando la loro verità di personaggi/persona senza intermediazioni, senza orpelli scenografici o effetti virtuosistici».

Come a dire che non c'è scenografia? «Proprio così, in scena c'è solo una panchina come se si fosse sulle rive di un lago appunto e noi siamo schierati sul palco, ci prendiamo il nostro spazio quando il testo lo richiede, avanzando. Altrimenti siamo spettatori, rispecchiamo in qualche modo il ruolo di chi sta in platea».

Una bella sfida per un attore. «Che è supportata dal fatto che il gruppo di attori de Il gabbiano sarà presente anche negli altri due Cechov che Lidi metterà in scena a partire da questa estate, ossia Zio Vanja e Il giardino dei ciliegi. Per un lavoro di continuità e approfondimento, secondo quei sacri principi, oggi sin troppo ahimè disattesi, del teatro pubblico come teatro d'arte per tutti, nel rispetto dei testi, e del pubblico».

«Per la prima volta – conferma Lidi – non ho sentito l'esigenza di far emergere il mio punto di vista: questo Cechov è talmente alto nella sua complessità che la forma d'amore più alta era quella di rappre-

sentarlo integralmente, grazie anche alla bellissima traduzione di Fausto Malcovati».

Quindi il tuo lavoro è stato soprattutto sugli attori. «Certo, gli attori qui sono fondamentali, del resto lo stesso Cechov dedicava loro la massima attenzione. Tanto più in un testo come questo in cui l'autore sembra interrogarsi sulla differenza tra simbolismo e realismo, sul senso critico del teatro rispetto al suo pubblico ma alla fine - contro ogni pronostico - arriva la vita».

Come? «In scena appare l'amore e l'assenza di esso e ci ritroviamo accompagnati da personaggi talmente ben scritti e messi così bene in relazione tra di loro che tutti insieme decidiamo di deviare la trappola del tema per aprirci e interrogarci sulla semplicità del nostro essere. Sui ricordi e la nostalgia dell'infanzia, su quell'incontro che ci ha fatto male e quell'incontro che ci ha cambiato la vita. O fatto sorridere. O fatto piangere. Come in un patto. Come se un gruppo di uomini e di donne lavorasse assieme con impegno e gioia confidando nell'arrivo della vita in scena. Ecco forse spiegato il perché Cechov ha superato il suo tempo, ecco come utilizzare un testo per arrivare alla vita». —





Una scena dello spettacolo tratto dal capolavoro di Cechov